

Élise Karlin

RIEMERSI DALLA NOTTE

L'ufficio dei destini perduti e ritrovati



Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un abete in Val di Fiemme nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Effetti personali di Warwara Zenzura - Photo credit: Arolsen Archives

Traduzione dal francese di Laura Ferloni

Titolo originale: *Ils sont surgi de la nuit*

© Editions de L'Observatoire / Humensis, 2023

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: gennaio 2024
ISBN 979-12-5584-062-6

RIEMERSI DALLA NOTTE

A

Maier Weissmann,

mio bisnonno,

Rosalie Weissmann-Karlin,

mia nonna,

Moïse Karlin,

mio nonno.

In memoriam

*E colgo, a L'Haij, le rose
Che vi porterò un giorno
Grevi di profumo e sogni
E, come le vostre palpebre, schiuse
Al sole limpido di una vita meno breve.*

Terra di Compiègne

*Robert Desnos, morto di tifo
nel campo di Theresienstadt*



Le spille di Claire Steinberg

Se la busta non fosse arrivata la mattina di giovedì 4 luglio 2019, forse non avrei mai sentito parlare degli Archivi di Arolsen. Invece il plico è stato consegnato al dottor Jacques Wajnapel proprio mentre stava visitando mio padre. Il dottor Wajnapel non ha una segretaria: è stato lui stesso ad aprire la porta e a firmare la raccomandata. Ha appoggiato la busta sulla scrivania, si è seduto, e per qualche istante è rimasto zitto. Mio padre si è preoccupato per quel silenzio insolito. Conosce Jacques Wajnapel da molto tempo, talvolta pranzano insieme. Nessuno dei due è taciturno, non sono mai a corto di vecchie barzellette ebraiche che continuano a divertire entrambi. Perciò, quel giorno di luglio, mio padre ha chiesto al suo medico se andasse tutto bene. Jacques Wajnapel si è ripreso: «Scusami, sono un po' commosso». Ha aggiunto che il plico conteneva degli oggetti che erano appartenuti a sua madre, deceduta nel 2005. Mio padre ha proposto di andarsene, per lasciargli aprire il pacchetto in tutta tranquillità. Jacques Wajnapel ha rifiutato. La presenza di un'altra persona gli consentiva di non cedere, era come una diga per contenere le lacrime. Ha strappato la carta, estratto una busta e una scatolina blu di cartone con un'etichetta su cui era scritto «Madame Claire Steinberg», che conteneva

due spille antiche, due gingilli d'anteguerra: un fiore in metallo dorato ornato da una perla, e un altro di fili intrecciati, otto petali di un rosa scolorito intorno a un cuore blu sbiadito e uno stelo argentato. Claire Steinberg le indossava quando è arrivata al campo di concentramento di Ravensbrück, il 3 febbraio del 1944. Le erano state confiscate quando era stata incarcerata, debitamente registrate su un apposito modulo e spedite a suo figlio settantacinque anni più tardi, insieme ad altri documenti che la riguardavano, dentro la busta che accompagnava la scatolina in cartone blu.

Mio padre mi ha telefonato uscendo dallo studio. Mi ha parlato del pacchetto, delle spille, di Ravensbrück, dell'emozione di Jacques Wajnapel. Lui stesso era turbato – mio padre è un figlio della guerra, un *enfant caché*¹. È nato nel febbraio del 1941 da genitori ebrei emigrati dall'Europa dell'Est per sfuggire ai pogrom. Suo nonno materno è stato catturato durante una retata della Gestapo nel 1943, in Rue Sainte-Catherine, a Lione. Non è tornato dalla deportazione. Ho chiesto da dove venisse la busta. Mio padre ha nominato un'organizzazione in Germania, uno scambio epistolare sul quale non aveva le idee molto chiare, un viaggio che Jacques Wajnapel si era rifiutato di fare: «Dovresti chiamarlo!». Non ho chiamato subito. Naturalmente ho pensato che quelle spille ritrovate sarebbero state un ottimo spunto per un racconto; all'epoca scrivevo per «L'Express». Ma in quel periodo un divorzio e un trasloco occupavano tutto il mio tempo: vent'anni di vita da vagliare, gettare, impacchettare.

¹ Gli *enfants cachés* erano bambini ebrei che vivevano nei territori occupati durante la seconda guerra mondiale, in particolare in Belgio e nelle aree occupate della Francia, e che venivano dissimulati all'interno delle famiglie o delle organizzazioni di accoglienza per sfuggire ai piani di sterminio nazisti. [N.d.T.]

E quando mi sono decisa a chiamare il dottor Wajnapel, due settimane più tardi, era in procinto di lasciare Parigi. Abbiamo deciso di vederci dopo l'estate in modo che potesse raccontarmi l'avventura di quelle due spille che continuavano a commuoverlo profondamente anche soltanto a nominarle. La storia mi intrigava. Ho contattato Jacques Wajnapel subito dopo il rientro dalle ferie, all'inizio del settembre 2019 e l'ho incontrato in un caffè del Marais, il quartiere parigino dove vive e riceve ancora nel suo studio. Non appena seduto, per non smentirsi, ha iniziato a scherzare. Ha preso in giro la nevrosi burocratica dei tedeschi, ironizzando sull'assurdità di un sistema che si era preso cura degli effetti personali di una donna destinata, nel vero senso della parola, a morire lavorando. Abbiamo riso, ma ho percepito che era ansioso di mostrarsi divertente, apparentemente distaccato. Prima che estraesse le spille dal borsello gli ho chiesto cosa avesse provato aprendo il pacchetto all'inizio di luglio. Ha riflettuto. Aprendo la mano, osservando il palmo vuoto come se stesse scoprendo di nuovo quei vecchi bijoux, ha risposto: «Il tempo si è annullato. Sotto gli occhi avevo della paccottiglia, ma ciò che vedevo, settantacinque anni più tardi, era la vita annientata di mia madre».

Ho interrogato Jacques Wajnapel a proposito dei suoi genitori. Ha ricordato due ex deportati distrutti dal senso di colpa dei sopravvissuti. Ha ricordato una cappa di silenzio, due figli che non hanno mai indagato su quel passato indicibile. Con poche parole ha riesumato la gioventù del padre: una moglie morta durante la deportazione, una figlia affidata a una zia dopo la guerra, un nuovo matrimonio, due figli maschi, un appartamento da cui è fuggito subito per la malinconia che esalava. Jacques Wajnapel si è soffermato sull'angoscia di sua madre, i lunghi anni di depressione, il

grido quando ha riconosciuto suo fratello, Samuel Steinberg, in un breve filmato di propaganda girato ad Auschwitz e diffuso all'interno di un documentario sulla Shoah – poiché era un medico, il giovane era sfuggito alla selezione per l'ingresso nel campo. Durante l'adolescenza, in quella famiglia ammorbata dall'Olocausto, Jacques Wajnapel si era rifiutato di imparare l'ebraico, di celebrare il Bar Mitzvah, di portare il fardello di un ebraismo di dolore, di diventare il depositario della tragedia genitoriale. Anni dopo la loro morte, quella stessa tragedia lo ha riacciuffato in modo bizzarro.

Abbiamo ordinato un altro caffè. La temperatura era gradevole, il tempo ancora estivo. Jacques Wajnapel ha appoggiato sul tavolino le due spille e tutti i documenti, copie degli originali, che conservava con cura in una cartellina rigida. Ho iniziato con la lettera di spiegazioni il cui mittente, Arolsen Archives. International Center on Nazi Persecution, mi era totalmente sconosciuto. Oggetto: «Restituzione degli effetti personali della Sig.ra Claire Steinberg, coniugata Wajnapel, nata il 01.07.1918, sua madre». «Dottore –, diceva la lettera, – ho il piacere di trasmetterle due spille appartenute alla Sig.ra Claire Steinberg, coniugata Wajnapel, sua madre. Inoltre all'interno di questo plico troverà una copia di tutti i documenti riguardanti la sua deportazione, che ho reperito tra la nostra documentazione». Quattro pagine dopo, sotto le spiegazioni e la lista degli allegati, una firma: Nathalie Letierce-Liebig, Dipartimento delle ricerche. Lo scritto era datato 27 giugno. Jacques Wajnapel mi ha confessato di aver mantenuto una certa circospezione fino alla fine, in attesa di una richiesta di denaro da parte della sua interlocutrice. Memore di una vecchia proposta di registrazione «gratuita» in un annuario medico europeo che si era rivelata assai costosa, aveva aspettato a rispondere alla prima lettera degli

Archivi di Arolsen, ricevuta in primavera, che parlava di carte legate alla deportazione di sua madre, di gioielli confiscati dai nazisti al suo arrivo a Ravensbrück, di restituzione. In quell'occasione Nathalie Letierce-Liebig proponeva al figlio di Claire Steinberg di recarsi sul posto per recuperare le spille della madre, in caso contrario lo informava che gliele avrebbe inviate per posta. Jacques Wajnapel non aveva nessuna intenzione di mettere piede in Germania, ma soprattutto continuava a ritenere la proposta troppo rocambolesca per essere onesta. Convinto di essere vittima di uno scherzo di cattivo gusto, aveva preferito che gli effetti personali della madre gli fossero inviati per posta, quasi certo che non sarebbe mai arrivato nulla. Ed ecco che alcune settimane più tardi, di fronte a mio padre, apriva il pacchetto spedito dagli Archivi di Arolsen.

Jacques Wajnapel è venuto a conoscenza del percorso di sua madre nei campi di concentramento leggendo le spiegazioni di Nathalie Letierce-Liebig. Poche righe gli hanno fatto capire quello che una vita intera non era riuscita a cancellare, quello che nessuna parola aveva saputo raccontare. Il futuro devastato di Claire Steinberg, nata in Romania nel 1918, arrivata in Francia nel 1935, era contenuto interamente nella cartellina poggiata sul tavolino del caffè. Aveva 25 anni quando, nel gennaio del 1944, viene arrestata dalla Gestapo di Tolosa mentre sta cercando di ottenere il rilascio di sua sorella, coinvolta nella Resistenza. Trasferita a Compiègne, viene deportata in Germania con il convoglio del 31 gennaio 1944, che arriva a Ravensbrück il 3 febbraio. Viene incarcerata con il numero di matricola 27979, precisa la sua scheda di ingresso, «a titolo preventivo» (*schutzhaft*), per sospetta partecipazione alla Resistenza. *Juden* – ebrea – non figura su alcun documento: Claire Steinberg, perseguitata nel suo

paese d'origine, cacciata dalla Romania dai soprusi antisemiti, si è ben guardata dal confessare alla Gestapo di essere ebrea. Il 29 giugno del 1944 viene trasferita da Ravensbrück a Hannover-Limmer, un *Kommando* che dipende dal campo di Neuengamme, a sud-est di Amburgo. Le spille confiscate durante il primo internamento sono state trasferite insieme a lei; uno zelante funzionario si è preoccupato di annotare il cambio di matricola della proprietaria sulla busta in cui ha inserito gli oggetti. Fino alla primavera del 1945, Claire Steinberg lavora alla produzione delle maschere antigas per la fabbrica Continental Gummi-Werke. L'imminente arrivo degli Alleati spinge l'amministrazione del *Kommando* a evacuare Hannover-Limmer nella notte del 6 aprile del 1945. Le prigioniere sono buttate sulla strada, lunga schiera di sagome scheletriche in marcia. Quelle che si attardano, quelle che inciampano, sono giustiziate sul posto. Le altre raggiungono Bergen-Belsen la sera dell'8 aprile, meno di una settimana prima dell'arrivo delle forze britanniche il 15 aprile. «Quando gli inglesi fecero il loro ingresso nel campo», riassume un rapporto redatto all'epoca dall'ufficiale delle ricerche, il francese Henri François-Poncet, e di cui Nathalie Letierce-Liebig ha inviato una copia a Jacques Wajnapel, «trovarono 60.000 deportati in uno stato di miseria indescrivibile, e 10.000 cadaveri abbandonati senza sepoltura [...]. 13.000 deportati morirono a Belsen dopo la liberazione del campo. [...]. Ci furono simultaneamente fino a 20.000 casi di tifo». Si ammala anche Claire Steinberg ma sopravvive. Rientra in Francia il 17 maggio del 1945, si sposa, ha due figli maschi, tace. Muore sessant'anni dopo il suo ritorno, senza sapere che un giorno uno dei suoi figli avrebbe ricevuto per posta due gioielli strappati dai suoi carnefici a una giovane donna terrorizzata. «Siamo lieti di poterle restituire le spille

di sua madre che, immaginiamo, debbano avere un valore affettivo inestimabile ai suoi occhi», conclude Nathalie Letierce-Liebig nella lettera inviata il 27 giugno del 2019 a Jacques Wajnapel. «Tenere tra le mani gli oggetti che le erano stati confiscati in condizioni così tragiche probabilmente susciterà in lei e nei suoi cari un'emozione fortissima».

Subito dopo l'incontro con il dottor Wajnapel ho scritto a Nathalie Letierce-Liebig. Gli Archivi di Arolsen hanno un sito web, ma continuavo a non avere chiaro il loro lavoro: International Center on Nazi Persecution, Centro internazionale sulla persecuzione nazista, un programma molto vasto. A «L'Express», Anne Rosencher, allora vice caporedattore, ha accettato senza esitare la mia proposta di un reportage. Condivideva la mia inclinazione per gli argomenti legati alla Shoah, inclinazione che suscitava le battute di alcuni dei miei amici al giornale: bastava nominare ebrei e nazisti, scherzavano, per attirare la mia curiosità. Ne ridevo con loro. Non avevo confessato a nessuno che quella curiosità dissimulava il mio senso di colpa per aver tardato troppo a interrogarmi sulle mie origini, la mia difficoltà a definire la mia identità ebraica. I miei nonni paterni sono morti prima che potessi pensare di ascoltarli, di interessarmi alle loro tradizioni. So che digiunavano per Yom Kippur, che accendevano le nove candele di Hanukkah, che celebravano Rosh Hashana, il capodanno ebraico, e Pesach, la Pasqua, ma non ho ricordi. Quando hanno smesso? Perché queste tradizioni sono sparite dalla loro casa? Mio padre è stato cresciuto secondo queste usanze. Ha fatto il Bar Mitzvah, ha creduto al sionismo, alla Terra Promessa, ha amato Israele. E poi subito dopo si è impegnato nella politica, ha militato contro la colonizzazione e la guerra d'Algeria, è entrato nel Partito comunista e, lasciando la casa dei suoi genitori,

si è allontanato dalla comunità. A me e alle mie sorelle non ha insegnato nulla dei gesti, delle parole trasmesse dai suoi genitori. Cosa ci resta dell'esilio, dello sradicamento, delle loro vite così tormentate? Mio nonno, Moïse Karlin, è fuggito dall'Ucraina antisemita alla fine degli anni '20 del '900 e si è stabilito a Nancy. Cittadino francese naturalizzato, volontario, prigioniero di guerra, sopravvissuto a uno stalag, membro attivo del concistoro ebraico a Lione, dove la mia famiglia si è trasferita negli anni '50, è venuto a mancare prima che io compissi 7 anni. Mia nonna, Rosalie Weissmann veniva dalla Polonia, paese che odiava. L'unico aneddoto che voleva ricordare per rievocare la sua giovinezza concerneva la frase con cui un funzionario l'aveva apostrofata, quando finalmente era arrivata allo sportello dei documenti di identità dopo diverse ore di paziente attesa: «Torna a fare la fila, sporca ebrea!». A cinquant'anni di distanza, continuava ad accompagnare la storia con un gesto della mano, quel gesto che scacciava una ragazza di 18 anni la cui sola colpa era quella di essere nata ebrea, quasi fosse un odore nauseabondo.

È morta nell'autunno del 1995. Non le ho mai chiesto nulla della sua infanzia, delle circostanze della sua partenza per la Francia. Non le ho mai chiesto di raccontarmi della guerra, della nascita di mio padre. Recentemente ho cercato di ricostruire la sua fuga, l'esodo, il parto nell'Allier, la casa famiglia in cui trova rifugio a Monnetier-Mornex, in Alta Savoia. Come ha fatto questa donna, assistente di laboratorio presso la Facoltà di Scienze di Nancy, che è stata sollevata dalle sue funzioni di insegnante «in quanto israelita» con una lettera del Segretario di Stato per l'Educazione Nazionale al Rettore nel dicembre del 1940, come ha fatto a diventare direttrice del Clos des Salèves? Come ha fatto questa